



# Dicembre 2007

## *ANTONIO ROSMINI: UNA BEATIFICAZIONE ATTESA*

**Parole profetiche, testimonianze e acute intuizioni sono quelle che p. Scalese ha scovato tra alcuni Barnabiti che hanno conosciuto, studiato e amato l'Abate Rosmini. Testimonianza di sicuro effetto che proponiamo in occasione della beatificazione di Antonio Rosmini.**

Un processo-lampo davvero, quello dell'Abate Antonio Rosmini Serbati! Infatti, sebbene il Servo di Dio fosse morto nell'ormai lontano 1855, la sua causa di beatificazione era stata introdotta solo dieci anni fa, nel 1997. Come mai? Perché fino a quella data era semplicemente impensabile che un giorno Rosmini potesse essere insignito del titolo di "beato": c'era una condanna che pesava su di lui dal 1887 (si noti: trentadue anni dopo la morte!). Che cosa era mai successo?

Già durante la sua vita Rosmini aveva dovuto subire non poche persecuzioni. Nel 1849 erano state messe all'Indice due sue operette: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* e *La costituzione secondo la giustizia sociale*; ma non si trattava di una condanna dottrinale, visto il carattere né filosofico né teologico di quei libri, nei quali si esprimevano solo legittime - ancorché opinabili - posizioni circa l'ordinamento della Chiesa e della società. Nel 1851 la Congregazione dell'Indice, in seguito a ripetute denunce, iniziò l'esame di tutte le sue opere, che si concluse nel 1854 col decreto *Dimittantur*, vale a dire con una sentenza di totale assoluzione. Nel 1887 però il Sant'Uffizio emanò un decreto (questa volta sì, dottrinale) il *Post obitum* - con cui si condannavano quaranta proposizioni desunte dalle opere, per lo più postume, del Filosofo, ritenute «non consone alla verità cattolica». È ovvio che, con una condanna di questo genere, non era possibile pensare alla beatificazione di un uomo che pure, durante la sua vita e dopo la sua morte, era stato considerato da molti un santo. Fra questi, anche molti Barnabiti.



### **Rosmini e i Barnabiti**

Sono stati ripetutamente illustrati i rapporti fra Rosmini e i Barnabiti (si veda in proposito lo studio pubblicato su *Barnabiti Studi* fra il 1990 e il 1992 e il sunto apparso sull'*Eco dei Barnabiti* dieci anni fa, in occasione del bicentenario della nascita del Servo di Dio: n. 1997/4, pp. 24-26). Forse è il caso, nella

presente occasione, di riprendere alcune delle testimonianze di Barnabiti riguardanti la santità del Rosmini. Si potrebbe applicare a molti dei nostri confratelli considerati "rosminiani" quanto affermato da p. Semeria a proposito del p. Alessandro Piantoni: il «suo rosminianesimo era fatto, se non esclusivamente, principalmente di una venerazione affettuosa per quell'uomo di Dio che fu Antonio Rosmini» (*I miei ricordi oratori*, 2ª ed., p. 135; si noti che il Semeria non era un rosminiano, ma riconosceva ugualmente nel Rosmini - lui tomista un «uomo di Dio»).

Padre Piantoni (1811-92) era il Rettore del Collegio Longone di Milano (quello dove aveva studiato Alessandro Manzoni). Pur non essendo un filosofo di professione - era insegnante di belle lettere - si era sempre interessato di filosofia, nutrendo una particolare ammirazione per Rosmini. Con lui aveva intrattenuto rapporti epistolari (quattro sono le lettere a lui indirizzate dal Filosofo, conservate nell'*Epistolario completo*, per lo più a carattere pedagogico). I due poterono incontrarsi personalmente a Milano nel 1848, quando il Rosmini fu ospite dei Barnabiti a Sant'Alessandro per una ventina di giorni. Infine, il Piantoni fu al capezzale del Rosmini morente, a Stresa, nei giorni 28-30 giugno 1855 (sarebbe spirato nella notte fra il 30 giugno e il 1° luglio). Il 5 luglio successivo, Padre Piantoni scrisse una lettera al rosminiano don Francesco Paoli (ultimo segretario del Rosmini e suo primo biografo) per esprimere il cordoglio suo personale, dei confratelli e degli alunni. Fra l'altro, il Piantoni scrisse: «*Qui tutti i Padri e la gioventù studiosa numerosissima furono nella costernazione. E dappertutto, e voglio dire in tutto quanto il mondo, sarà sentita questa perdita d'un gran Sapiente e d'un gran Santo, e Iddio, che cogli altri attuali castighi punisce così i peccati degli uomini, chi sa quando manderà ancora un genio adoratore suo in ispirito e verità come Lui!*».



P. Cesare Tondini de' Quarenghi (1839-1907), che era stato alunno del Collegio Longone negli anni in cui il Piantoni ne era Rettore (e qui aveva avuto modo di incontrare il conte russo Gregorio Petrovi Schouvaloff, spiritualmente diretto dal Piantoni), divenne uno strenuo sostenitore delle idee rosminiane. Dobbiamo a lui una splendida "professione di fede" rosminiana: «*Iddio stesso s'incaricherà di svelare quali fini Egli si proponeva, dotando in tempo la sua Chiesa di una così stupenda enciclopedia filosofico-cattolica, quali gli scritti di Rosmini*» (lettera a *L'Ateneo religioso illustrato*, Torino 1877, p. 318). Anche per lui il Rosmini non era solo un gran filosofo, ma pure un gran santo. Da Londra (dove alloggiava presso i Rosminiani), inviando a mons. Giuseppe Giorgio Strossmayer, vescovo di Bosnia e Sirmio (Djakovo), una copia del volume del prof. Corte *Elementa philosophiæ in usum seminariorum*, scriveva: «*Vostra Eccellenza vi troverà riassunto il sistema filosofico di Rosmini, gran genio e gran santo*» (lettera del 5 luglio 1877).

Un'altra bellissima testimonianza ci è stata lasciata dal p. Michelangelo Manzi (1809-98), professore a Lodi e a Milano, il quale nel 1890 (ormai ultraottantenne e da diversi anni lontano dall'insegnamento), dovette pure subire un procedimento, per aver egli sostenuto «*proposizioni eronee e scandalose circa le dottrine rosminiane condannate dalla Santa Sede [col decreto Post obitum del 1887, ndr.]*»; questa l'accusa formulata in un questionario a lui sottoposto dal Padre Generale Ferrari, «*in virtù di ordini rigorosi ricevuti direttamente dal Papa*».



Padre Manzi aveva incontrato il Rosmini tre volte («*tre avvenimenti memorabili*», avrebbe avuto a dire) e si considerava a lui legato da intima amicizia. Nel 1882 inviò al Padre Paoli la seguente testimonianza: «*Fu l'uomo più benemerito del suo secolo: fu un santo, e quello forse tra i santi comparsi finora sulla faccia della terra, che meglio ritrasse la somiglianza di Gesù Cristo sia nella sapienza, sia nello zelo della carità, sia nella persecuzione, sia nel pieno sacrificio della sua volontà a quella di Dio. E per santo io lo onorerò sempre, sino al luglio del 1855, e per tale continuerò ad onorarlo, con culto privato, finché mi duri la vita*» (lettera del 27 luglio 1882).

## la voce di Villoresi

Ma la testimonianza per noi più preziosa rimane quella di p. Luigi Maria Villoresi (1814-83), «studiosissimo» (così il p. Mariano Della Via) delle dottrine di Rosmini e, al pari di lui, filosofo e santo (ci sarebbe da chiedersi se non sia giunto il momento, ora che sono stati beatificati il suo maestro - il Rosmini - e uno dei suoi discepoli - il Talamoni - di pensare anche alla sua beatificazione). Egli trascorse una settimana in casa di Rosmini a Rovereto (9-17 settembre 1841), intrattenne con lui un fitto carteggio e si fece banditore della filosofia rosminiana attraverso l'insegnamento nell'Istituto San Giuseppe per i chierici poveri. Per questo dovette subire numerose persecuzioni, fino al ritiro dall'insegnamento. Riteniamo utile riportare la lettera da lui scritta al p. Paoli nel 1882: «Compiuti come chierico nell'anno 1841 i miei studi di filosofia e dovendo venire destinato all'insegnamento della medesima, bramavo avere all'uopo un indirizzo, una norma sicura e verace.



la camera di Rosmini a Stresa

Da un intimo amico di Rosmini [il p. Mariano Della Via, ndr] mi fu gentilmente offerta una lettera di raccomandazione presso il celebre filosofo che allora si trovava nella domestica sua casa in Rovereto. Mi ci recai nel settembre di quell'anno, e sebbene io vi fossi affatto sconosciuto fui accolto da quel sommo con tale un'affabilità che la maggiore non potevasi aspettare chi gli fosse stato da tanto tempo cordialissimo amico. Nei diversi giorni che rimasi presso di lui, ebbi agio di osservare e quasi studiare da vicino la sua vita domestica e privata. Egli mi fu veramente una continua edificazione: soprattutto ammirai in lui una profonda umiltà, per cui con uguale affabilità conversava coi dotti, che numerosi accorrevano a lui come a loro maestro, non altrimenti che cogli infimi del volgo che dalla sua carità chiedevano o un soccorso o un consiglio.

Da lui appresi veramente quale dev'essere un figlio verso i propri genitori. Professava a sua madre, che seco lui conviveva, tale una venerazione e un rispetto che innanzi a lei pareva dimenticasse ogni cosa al mondo per essere tutto a quella cara persona che era sì gran parte del viver suo.

Quando poi lo contemplava all'altare intento alla celebrazione del divino sacrificio, la sua pietà e il suo fervore commovevano fino alle lacrime e mi mostravano assai chiaramente come i santi celebrino l'augusto sacrificio.

Sempre mite con tutti, sul volto sempre quella pace serena che gli inondava il cuore: non ebbi mai a vedere nella sua fronte la più leggera nube che offuscasse quella sua calma così perfetta; e di quei giorni, che col troppo famoso "Eusebio" [un libello anonimo diffamatorio pubblicato in quello stesso anno, ndr.] gli si scagliavano contro le più ingiuste accuse, ei non ebbe mai a proferire parola di amarezza contro chi lo ingiuriava sì crudelmente, ma inculcava a tutti la carità di G. Cristo.

Veramente io allora non potei osservare senza tema di fallire se non che egli è l'uomo di Dio e partendo da quel benedetto soggiorno portai meco la convinzione che Rosmini non era meno sommo filosofo che gran santo.

Monza, 2 Agosto 1882  
p. Luigi M. Villoresi B.».

## in dialogo con fede e ragione

Come si può facilmente vedere da questa veloce rassegna, i Barnabiti si resero subito conto della grandezza di Rosmini, della sua grandezza spirituale non meno che di quella intellettuale. Si stabilì immediatamente tra loro e il Filosofo roveretano un'empatia umana, una sintonia filosofica, una consonanza spirituale, che avrebbe retto alle prove più dure. Evidentemente, si trovavano sulla stessa lunghezza d'onda: l'adagio scolastico «*simile similibus cognoscitur*» trova in loro una meravigliosa conferma.

Naturalmente i Barnabiti non furono gli unici a rinvenire nel Rosmini un santo; altri grandi santi fecero lo stesso. Basti citarne alcuni: Santa Maddalena di Canossa, San Giovanni Bosco, San Ludovico da Casoria, Beato Pio IX, San Vincenzo Pallotti, San Gaspare Bertoni, San Leonardo Murialdo, Beato Luigi Orione, Beato Contardo Ferrini, San Giovanni Calabria. E questo spiega anche la velocità del processo: con testimoni di questo calibro, come si poteva negare l'eroicità delle virtù dell'Abate Rosmini? Le testimonianze a favore della santità del Servo di Dio erano oltre trecento, raccolte da don Francesco Paoli negli anni Ottanta dell'Ottocento; fra queste, quelle - non insignificanti - dei Barnabiti, che hanno contribuito, nel loro piccolo, alla glorificazione del grande Filosofo. È chiaro che tutte queste testimonianze non sarebbero state sufficienti, se non fossero intervenuti alcuni fatti a cambiare in maniera radicale l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del Rosmini.

Il primo passo lo fece, nel 1988, Giovanni Paolo II, il quale, nel ricevere i Capitolari dell'Istituto della Carità, ebbe a riconoscere l'assoluta fedeltà del loro Fondatore al Papa, la sua umiltà, il suo intenso lavoro intellettuale, le sue virtù, la sua statura morale e spirituale (si tenga presente che nello stesso anno fu pubblicato un volume del p. Cornelio Fabro, *L'enigma Rosmini*, ancora estremamente critico nei confronti del Filosofo). Un altro passo importante fu, dieci anni dopo (1998), l'enciclica *Fides et ratio*, nella quale Papa Wojtyła elencava Rosmini fra i grandi pensatori che avevano contribuito in epoca moderna a ristabilire il dialogo tra fede e ragione: «*Il fecondo rapporto tra filosofia e parola di Dio si manifesta anche nella ricerca coraggiosa condotta da pensatori più recenti, tra i quali mi piace menzionare, per l'ambito occidentale, personalità come John Henry Newman, Antonio Rosmini, Jacques Maritain, Étienne Gilson, Edith Stein e, per quello orientale, studiosi della statura di Vladimir S. Solov'ëv, Pavel A. Florenskij, Pëtr J. Čadaev, Vladimir N. Lossky*». Ovviamente, non si trattava di una canonizzazione *ante litteram*: «*Nel fare riferimento a questi autori, accanto ai quali altri nomi potrebbero essere citati, non intendo avallare ogni aspetto del loro pensiero, ma solo proporre esempi significativi di un cammino di ricerca filosofica che ha tratto considerevoli vantaggi dal confronto con i dati della fede. Una cosa è certa: l'attenzione all'itinerario spirituale di questi maestri non potrà che giovare al progresso nella ricerca della verità e nell'utilizzo a servizio dell'uomo dei risultati conseguiti*» (n. 74). Il che non è poco.



Rimaneva però il macigno del decreto *Post obitum*: non era possibile procedere alla beatificazione, se prima non si fosse superato quello scoglio. Nel 1999 il Postulatore della Causa presentò uno studio, che prendeva in esame le vicende storiche e le conclusioni teologiche che portarono al *Post obitum*. Il lavoro tendeva a dimostrare che il senso delle proposizioni condannate non apparteneva in realtà all'autentica posizione dell'autore. Tale studio, oltre a essere parte integrante della *Positio*, fu inviato anche alla Congregazione per la Dottrina della Fede, la quale si pronunciò con una *Nota sul valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sac. Antonio Rosmini Serbati* (1° luglio 2001). Dopo aver ricostruito il contesto storico e le motivazioni che portarono al *Post obitum*, la nota affermava: «*Si possono attualmente considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali, che hanno determinato la promulgazione del Decreto Post obitum di condanna delle "Quaranta Proposizioni" tratte dalle opere di Antonio Rosmini. E ciò a motivo del fatto che il senso delle proposizioni, così inteso e condannato dal medesimo Decreto, non appartiene in realtà all'autentica posizione di Rosmini, ma a possibili conclusioni della lettura delle sue opere*». Si potrebbero fare diversi rilievi alla *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede, ma non è qui il luogo. Ciò che importa è che essa ha spianato la strada verso la beatificazione: nel 2006 fu pubblicato il decreto sull'eroicità delle virtù e lo scorso 1° giugno il decreto sul miracolo (un miracolo del 1927: anche questo spiega la velocità dei processi; era ormai tutto già pronto!). Il 18 novembre, quindi, il solenne rito di beatificazione a Novara, presieduto, a nome del Santo Padre, dal Card. José Saraiva Martins.

I Barnabiti non possono che rallegrarsi di vedere ufficialmente dichiarata dalla Chiesa la santità del Rosmini, che loro avevano immediatamente percepito e avevano senza esitazione - intimamente e pubblica-

mente - riconosciuto. Nutrono pure la speranza che tale riconoscimento spazzi via una volta per tutte le diffidenze, i tentennamenti, i dubbi, che tuttora permangono nella Chiesa sull'imponente opera intellettuale del nuovo Beato (si vedano, a mo' d'esempio, l'enciclica *Fides et ratio* e la *Nota* della Congregazione della Dottrina della Fede del 2001). Dio suscitò nella sua Chiesa l'Abate Antonio Rosmini non solo per adornarla di un ulteriore santo (del resto, quanti santi può già vantare l'Ottocento? si pensi solo ai fondatori e alle fondatrici degli innumerevoli istituti religiosi sorti in quel secolo, un secolo certo difficile, ma estremamente fecondo per la Chiesa), ma anche e soprattutto per dotarla degli strumenti necessari per ristabilire il dialogo col pensiero moderno. Il Roveretano svolge nella Chiesa di oggi il ruolo che aveva svolto nel Medio Evo Tommaso d'Aquino.

Vorremmo concludere citando ancora una volta il p. Tondini (di cui ricorre quest'anno il centenario della morte): «*Gli scritti filosofici del Rosmini sono per la Chiesa un tesoro non inferiore agli scritti di S. Tommaso ... Riflettendo poi congiuntamente ai suoi scritti filosofici, ai suoi scritti di argomento morale, politico e ascetico, e allo spirito dell'Ordine religioso fondato da Rosmini, concluderò dicendo che, a mio avviso, il demonio non avrebbe talento: 1. se non mettesse tutto in opera per far condannare Rosmini; 2. se non mettesse tutto in opera per ingannare i semplici e gl'ignoranti, e far comparire la Santa Sede complice, se non anima, della guerra mossa al Rosmini. Rileggo e confermo*». Questo scrisse in una lettera al p. Paoli, del 20 giugno 1882, cinque anni prima del *Post obitum*. Parole profetiche.

*Giovanni Scalese*